
Le classi ceramiche nell'archeologia medievale, tra terminologie, archeometria e tecnologia

di Marco Milanese*

* Università di Sassari, Università di Pisa.

ABSTRACT

Starting from a deep grounds in the culture of the stratigraphic excavation, the article debates the concept of "ceramic class" and its applications, with particular reference to the post-classical archaeology. The chronicle of the transformations of the meanings of this concept in Europe, from England to France and Italy, is outlined. A substantial terminological anarchy that reflects the theoretical debates weakness, is put in evidence.

The author espouses the philosophy that considers the technological aspects fundamental for the classification of the ceramic materials in archaeology and so underlines the centrality of the archaeometry in the definition of the ceramic classes. Finally, a proposal of language standardization, oriented to the classification and digitalization of heterogeneous complex of postclassical ceramics coming from stratigraphic excavations, is promoted.

The contribution of the archaeometry in order to obtain a better identification of the medieval ceramic classes seems to be determinant in the last decades, particularly for its relation with the appearance of the new coating technologies in the Western Mediterranean.

Key-words: Classification, Medieval Ceramics, Western Mediterranean.

1. Introduzione

Il presente contributo intende discutere alcuni aspetti teorici ed applicativi del concetto di classe ceramica nell'archeologia medievale, con particolare riferimento al ruolo rivestito dagli aspetti tecnologici ed archeometrici. Un obiettivo dell'articolo è anche quello di evidenziare come la complessità del problema possa risultare amplificata se colta nel contesto di indagini stratigrafiche dei luoghi di consumo – dove possono presentarsi decine o centinaia di classi, talvolta ancora sconosciute – a differenza degli studi condotti su pochi manufatti o su una sola classe, in cui le contraddizioni e la necessità di stabilire griglie terminologiche coerenti risultano in genere di portata assai minore.

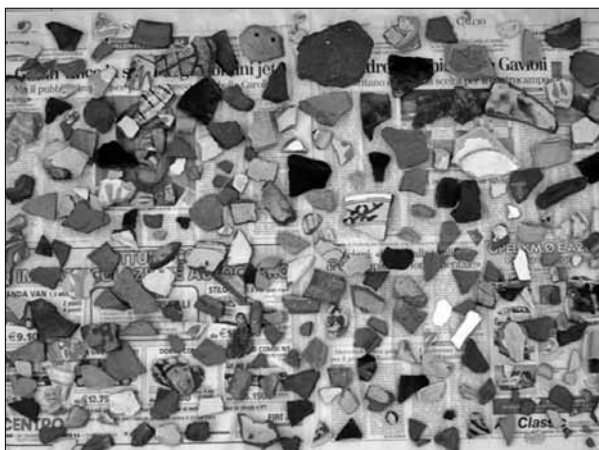
2. Quale dibattito sulle classi ceramiche?

Il problema teorico e pratico dell'accezione del termine "classe ceramica" in archeologia si pone con particolare evidenza nei siti urbani pluristratificati, dove la diacronia da un lato e la vivacità della circolazione delle merci ceramiche dall'altro (in particolare nei centri urbani costieri), determinano una

estrema variabilità di classi, spesso accompagnata da un esasperante indice di frammentazione dei reperti (fig. 1).

Ogni archeologo medievista – il problema è tuttavia talvolta trasversale alle diverse archeologie – che abbia esperienza di archeologia urbana, conosce bene questa situazione e sa altrettanto bene come i problemi posti dalla identificazione delle classi siano talvolta risolti empiricamente all'interno della ricerca stessa, con un criterio di autoreferenzialità forzatamente indotto dalla debolezza o dall'assenza di un dibattito teorico mirato ad una migliore definizione di criteri di classificazione basati su griglie approvate e condivise dalla comunità scientifica, in grado di guidare la schedatura di consistenti restituzioni di reperti ceramici.

Non si intende con queste osservazioni affermare che non esista oggi un dibattito tipologico o sui problemi delle singole classi, in quanto questa attenzione è sotto gli occhi di tutti, in particolare con la ormai quarantennale esperienza dei convegni tematici sulla ceramica di Albisola – Savona, che rappresentano un patrimonio fondamentale per lo studio della ceramica postclassica in archeologia, parimenti alle riviste "Archeologia Medievale", "Faenza", all'ultima nata "Ar-



1. - I processi formativi della stratificazione archeologica condizionano pesantemente la complessa eterogeneità delle classi di questo contesto ceramico postmedievale, contraddistinto da un elevato indice di residualità (foto M. Milanese).

cheologia Postmedievale” (1997) ed ai convegni sulla ceramica medievale e moderna nel Lazio.

Si tratta di sedi imprescindibili per la ricerca sulle singole classi, su problemi specifici o più generali riguardanti i manufatti ceramici, le loro forme, il dibattito sulla loro datazione e circolazione. Ma il problema che vorrei mettere a fuoco è un altro.

L’assenza di un tavolo permanente di concertazione e di confronto sul tema fondamentale delle terminologie delle classi ceramiche postclassiche (intendendo l’ampia diacronia della ceramica medievale e postmedievale), inficia a mio avviso la validità di proposte individuali o di gruppo, che talvolta rischiano di perdere la visibilità che meriterebbero nei meandri della bibliografia, per il fatto del non essere sottoposte ad una critica che porti alla costruzione di dizionari (regionali o multiregionali) ampi ed aperti all’implementazione.

Il nodo della questione è che oggi – com’è normale che sia – la totalità o quasi degli archeologi medievisti o dei ceramologi che lavorano alla schedatura di ingenti quantitativi di reperti ceramici da scavi stratigrafici seguono necessariamente procedure di registrazione informatizzata dei dati ceramici ai fini della loro quantificazione e producono banche dati, secondo criteri che spesso sono stati elaborati all’interno del progetto. Al di là dell’utilizzo di software diffusi sul mercato o prodotti appositamente, l’assenza di uno strutturato dibattito teorico ed applicativo sulla defi-

nizione e sulla terminologia delle classi (e di aspetti gerarchicamente sottoposti alla classe) produce in tal modo in tutta evidenza informazioni tra loro non confrontabili, nel momento in cui non esiste un linguaggio codificato.

Il problema si dilata con lo stesso procedere della ricerca, in quanto, nonostante la percezione di una spiccata serialità delle ceramiche postclassiche, l’archeologia continua ad evidenziare nuovi insiemi di reperti, omogenei cronologicamente e per attributi tecnologici, morfologici ed eventualmente decorativi, ovvero nuove “classi” ceramiche.

3. Le classi ceramiche: metodologia di un problema in archeologia

L’utilizzo del termine “classe ceramica” necessita di una breve discussione, in quanto, per i motivi introdotti nel paragrafo precedente, l’assenza di un dibattito di metodo capace di superare la dimensione occasionale, determina il fatto che il suo significato possa assumere in archeologia differenti significati.

In particolare, il termine “classe ceramica” si interseca e si sovrappone, nella letteratura archeologica e ceramologica, con il termine di “tipo”: se diverse archeologie (preistorica, classica, medievale, postmedievale), per limitarci ad una visione eurocentrica del nostro problema, hanno impiegato questi termini con significati differenti, lo stesso si riscontra, ad esempio, all’interno di un solo spazio disciplinare, come l’archeologia postclassica.

L’affermarsi delle metodologie dello scavo stratigrafico e l’interesse per la datazione delle sequenze svilupparono già nel XIX secolo alcuni casi di attenzione per lo studio di insiemi eterogenei di frammenti ceramici dalle stratificazioni archeologiche e misero in evidenza la necessità di individuare parametri distintivi di tipi ceramici intesi come “fossili guida” per la cronologia del record archeologico (fig. 2). In questa direzione, per l’archeologia classica, si ebbe in Italia, dagli anni Trenta agli anni Settanta del Novecento, la fondamentale opera di Nino Lamboglia, che contribuì a formare – in generazioni di studiosi – questa particolare sensibilità.

A livello teorico, è importante ricordare una definizione base di “tipo ceramico” proposta nel 1960 da J.C. Gifford, come «a specific kind of pottery embo-



2. - Classi come indicatori cronologici in un contesto ceramico di fine XVI-inizio XVII secolo (Bosa, OR: centro storico). Quasi ogni reperto fornisce una datazione convergente e di buona attendibilità (Foto M. Milanese).

dying a unique combination of recognizably distinct attributes», con una specificazione ulteriore di un sistema di “tipo” e di “varietà”.

Nel commentare il dibattito anglosassone su questi problemi, Clive Orton ha osservato che «in Europe, by contrast, the term ‘type’ was often used implicitly to mean a form type, and commonly defined in terms of the shape of a ‘typical’ pot». Il concetto di tipo ceramico fu invece strettamente collegato con gli aspetti tecnologici da A. Shepard nel suo *Ceramics for Archaeologist*, pubblicato nel 1956, che puntò l’attenzione sulle caratteristiche dei materiali e sull’evoluzione tecnologica dei tipi, aprendo importanti collegamenti con l’antropologia (Orton 1993: 12-14).

I contributi di metodo della Shepard paiono oggi un nodo fondamentale per la nascita stessa dell’archeometria dei tipi o delle classi ceramiche, con il riconoscimento dell’inadeguatezza del mero studio morfologico e della centralità dei caratteri tecnologici e compositivi dei corpi ceramici come chiave di accesso per la determinazione di raggruppamenti di manufatti ceramici con le medesime composizioni mineralogiche o chimiche e quindi riconducibili ad un preciso contesto produttivo, differente da altri, pur aventi caratteristiche morfologiche simili.

Una via successivamente sviluppata da alcuni studiosi dalle capacità interdisciplinari, come Tiziano Mannoni, Maurice Picon e David P.S. Peacock, che

hanno rivestito ancora in Europa un ruolo pionieristico in questo campo di ricerca.

Al di là della terminologia impiegata, “tipo” o “classe”, si apriva la strada al superamento della concezione archeografica del manufatto ceramico ed al suo impiego più maturo – associato a concetti come “campionamento” e come “quantificazione” – con finalità storiografiche ed antropologiche.

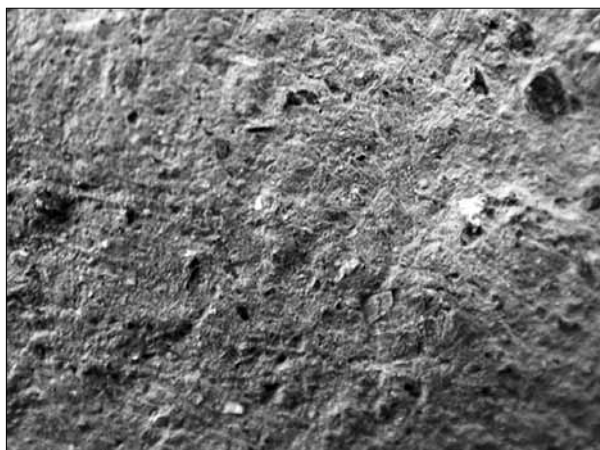
4. Le classi ceramiche nell’archeologia medievale

In Italia, l’attenzione per lo studio della ceramica su base tecnologica ha una tradizione antica, che emerge con chiarezza già nella prima annata della rivista “Faenza” (1913) e nelle successive, in un contesto che puntava alla storicizzazione dei dati e ad una lettura di taglio storico-artistico.

Questa voce rimase in Italia per molto tempo l’unico spazio istituzionale nel quale una ceramologia legata anche a ritrovamenti di scavo postclassici potesse trovare una sua riconoscibilità, in una lunga fase in cui in Italia scomparve il concetto di scavo stratigrafico (che si era appena affacciato, com’è noto, tra il tardo Ottocento e l’inizio del Novecento).

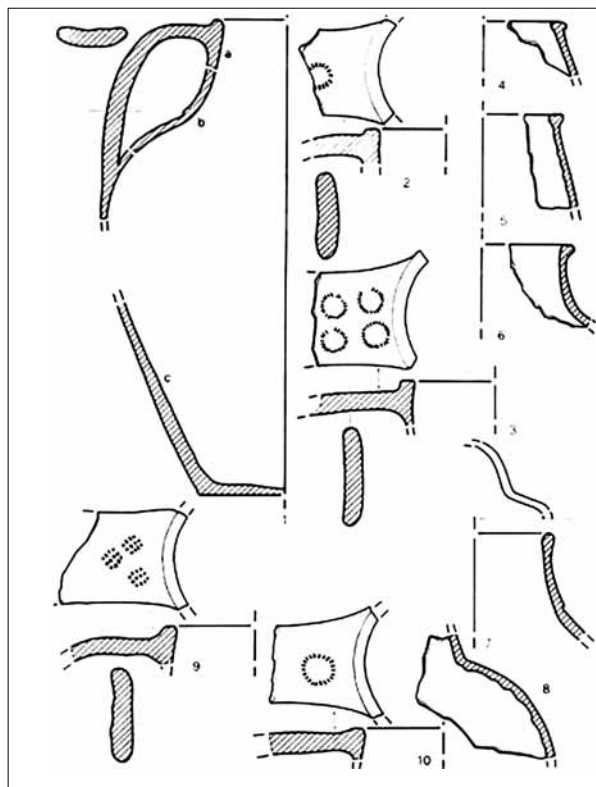
È solo negli anni ‘60 del XX secolo, in un momento “fondativo” della moderna archeologia medievale italiana, che lo studio della ceramica medievale si lega nella rete della contestualità archeologica e stratigrafica, allineandosi in questo con più mature esperienze europee ed è in queste fasi che gli aspetti tecnologici ed archeometrici acquisiscono un ruolo fondamentale nella definizione delle “classi”, in particolare grazie all’infaticabile opera di T. Mannoni.

Nell’elaborazione della sua classificazione della ceramica medievale della Liguria (1968-1975), lo studioso si confrontò con il problema della definizione teorica di concetti come “classi” e “tipi”, introducendo un rapporto gerarchico tra i due aspetti. Il tipo è “un gruppo di ceramiche che presentano uguali caratteri tecnologici, forme e decorazioni”, una definizione subito precisata e rapportata al modello mentale e tecnologico della produzione, circa la volontarietà o l’involontarietà di eventuali varianti, quindi il loro significato: «...si può sempre discutere su quanto debba essere grande il gruppo e quanto uguali i vari caratteri per distinguere un tipo vero e proprio da una variante



3. - La caratterizzazione archeometrica delle ceramiche grezze medievali è uno strumento fondamentale per studiarne la circolazione. I residui di rocce ofiolitiche presenti in questo campione tardomedievale rimandano a particolari affioramenti e ad un'ampia circolazione di manufatti (Massa e Cozzile, PT) (Foto M. Milanese).

4. - Brocche prive di rivestimento depurate di produzione pisana (Berti, Gelichi 1995).



o da un accidente, volontario o involontario, di fabbricazione. Sarà dunque facile definire come tipi alcuni gruppi di ceramiche molto standardizzate e reiterate, più difficile per altri gruppi minori, o di transizione, o che tali almeno appaiono nella regione dove vengono studiati».

Legata al concetto di “tipo”, viene definita la “classe” ceramica, come insieme più ampio nel quale “raggruppare i tipi aventi in comune alcuni caratteri fondamentali che possono essere stilistici oppure tecnologici” e suggerito che la classificazione archeologica «(non) parta dai tipi, cioè dalla massima suddivisione, ma che parta invece dai grandi raggruppamenti, e quindi dal vertice, per discendere, come in una chiave dicotomica, attraverso le varie classi fino ai tipi, e che i grandi raggruppamenti e le classi vengano stabiliti con criteri tecnologici» (Mannoni 1973: 13).

Le radici culturali di questo pensiero affondano in diversi terreni, nella tradizione tecnologica e ceramologica italiana, come precisa lo stesso Mannoni in rapporto alla visione tecnologica del concetto di classe, ma anche nell'emergente ruolo dell'archeometria della ceramica e

nella visione contestuale che stava in quegli anni elaborando i propri fondamenti teorici anche in Italia.

La classe assume quindi un significato di insieme di manufatti aventi caratteristiche tecnologiche comuni: ceramiche prive di rivestimento, con corpo ceramico grezzo (fig. 3) o depurato; ceramiche rivestite (invetriate, ingobbiate, smaltate), mentre nel tipo si introduce il concetto di serialità della produzione artigianale.

In una prospettiva del tutto simile a quella prima ricordata di J.C. Gifford, gli attributi tecnologici rivestono per Mannoni centralità nella definizione delle “classi” ceramiche medievali della Liguria: le ceramiche appartenenti alla classe delle “prive di rivestimento depurate” si definiscono in base ad una serie di caratteri comuni, quali «terra depurata, dimagrante fine e regolare, foggatura al tornio veloce, cottura in fornace verticale con atmosfera controllata, spessore delle pareti generalmente sottile, decorazioni essenziali» (Mannoni 1975: 11) (fig. 4). La complessità del sistema tassonomico, quella stessa difficoltà con cui talvolta ci si scontra ancora oggi per l'assenza di un dibattito strutturato sul problema, emerge nell'applicazione di concetti teorici alla varietà dell'evidenza ar-

cheologica: così, all'interno di ciascuna grande classe tecnologica Mannoni indicò i "gruppi", che possono avere uno specifico significato tipologico (es. Maiolica Arcaica) o tecnologico (es. Grezze foggiate a mano, al tornio lento). I gruppi sono poi suddivisi in tipi (complessivamente 95, nel basilare lavoro di Mannoni 1975), un concetto al quale viene riconosciuto un significato legato alla provenienza (Maiolica Arcaica di tipo pisano o di tipo fiorentino), ma talvolta morfologico.

L'impatto che la proposta di metodo del Mannoni ha avuto in un momento in cui l'archeologia medievale italiana stava elaborando i propri fondamenti disciplinari è stato recepito in modo netto da numerosi ricercatori, al contrario delle simili elaborazioni teoriche anglosassoni che sembrano aver avuto in Italia una ricaduta molto limitata.

Il volume dedicato nel 1977 da S. Patitucci Uggeri alla classificazione della ceramica medievale pugliese si riferisce in modo esplicito alle definizioni di classe e di tipo, elaborate da T. Mannoni: "nell'ambito di ogni classe si distinguono a volte più tipi: la classificazione è basata su differenze di tecnica e di decorazione, che portano a prodotti nettamente distinguibili anche per la destinazione d'uso". Le classi sono quindi "tecnologiche" (ceramica nuda, dipinta, invetriata, maiolica), mentre i tipi rimandano ad una varietà di soluzioni (funzionali, decorative) (Patitucci Uggeri 1977: 8-17).

L'edizione del sito medievale di Rougiers in Provenza (D'Archimbaud 1980) deve la sua notorietà al fatto di essere stato uno dei primi scavi di archeologia medievale europea ad essere pubblicato in modo integrale: in questa sede non viene utilizzato il termine di "classe", sostituito dal termine "categoria", un concetto al quale vengono riconosciuti criteri funzionali (ceramiche d'uso per cucina) o estetici (ceramica fine, principalmente da mensa ma anche da illuminazione).

La graffita arcaica (tirrenica o savonese) e la ceramica a cobalto e manganese, che per Mannoni sono "tipi", in quanto rispondono a criteri di serialità, per G. Demians D'Archimbaud sono "categorie": il problema sarebbe quasi inesistente se fosse solo di ordine terminologico (e quindi di scarso rilievo approntando un quadro sinottico delle corrispondenze dei termini), ma il nodo diventa invece più complesso quando si osserva come la maiolica arcaica rappresenti sempre una

categoria per l'archeologa francese, mentre un gruppo (quindi un insieme di tipi) per il Mannoni.

Le tendenze che si possono osservare sono quindi piuttosto divergenti tra loro: nella sua classificazione della ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale, R. Francovich (1982) definisce "tipi" ceramici le "classi" tecnologiche di T. Mannoni e preferisce per esempio l'utilizzo di un termine come "acroma" in luogo di "priva di rivestimento".

La diversità delle scelte operate successivamente dai ricercatori, alle quali si potrà fare solo un sintetico riferimento, deriva da molti fattori: il loro specifico retroterra culturale (in taluni casi radicato nell'archeologia classica), la crescente complessità delle restituzioni ceramiche determinata dall'esponenziale incremento quantitativo degli scavi di cronologia medievale e talvolta postmedievale e la mancanza di continuità nel dibattito teorico sul metodo. Questo fu acceso negli anni Ottanta del Novecento nel limitrofo campo dell'archeologia classica dall'opera di J.P. Morel sulla ceramica a vernice nera, focalizzata sul concetto di serialità produttiva dei manufatti sulla base delle caratteristiche morfologiche e di una loro riconducibilità ad ambiti produttivi specifici, con il concetto di serie o di tipo (Morel 1981), un dibattito che non ha però avuto alcuna ricaduta di metodo nell'archeologia medievale italiana.

L'enciclopedico accumularsi di informazioni e di pubblicazioni e l'indubbio progredire delle conoscenze sulla cronologia, sulla distribuzione e sui repertori morfologici di tipi e classi hanno probabilmente dato l'impressione che il problema della classificazione della ceramica medievale ormai fosse un problema superato e destinato ad una sola implementazione delle conoscenze.

Questa considerazione si deduce indirettamente dalla difficoltà di trovare, nelle edizioni di consistenti insiemi di reperti ceramici (penso ai grandi scavi urbani, in primo luogo) il cui studio si è ovviamente dovuto confrontare con il problema delle "classi", uno spazio dedicato all'enunciazione dei criteri di classificazione ed edizione, a fronte di centinaia di pagine dedicate all'analisi dei reperti.

Confrontando tra loro pubblicazioni di studiosi e gruppi di ricerca diversi edite negli ultimi venti anni, la torre di Babele che ne risulta è talvolta stupefacente, al pari della debolezza dell'attenzione per l'uso di molti termini e verso la ricerca di un linguaggio con-

diviso dalla comunità scientifica e che non derivi unicamente da una serie di soluzioni “fai da te” all’interno degli specifici progetti di ricerca.

La terminologia utilizzata nel definire le classi è la più varia, la “ceramica priva di rivestimento” può essere definita come “acroma” o come “ceramica comune” (con una definizione mutuata dall’archeologia classica), talvolta anche all’interno di una stessa pubblicazione, con un’applicazione dei concetti di classi e tipi che sembra determinato più dalle contingenti condizioni del materiale rinvenuto, che da una riflessione teorica sull’uso di questi termini.

5. Una proposta minima per una nuova alfabetizzazione

Pur mancando un vero e strutturato dibattito teorico e metodologico sul tema delle classi ceramiche medievali e nell’anarchia che talora si rileva nelle applicazioni che ne fanno gli archeologi, una riflessione sul tema pare che possa spingere a recuperare parte della chiarezza iniziale della definizione di classe fondata sugli aspetti tecnologici, riservando ai differenti centri di produzione (individuati con la tipologia e con l’archeometria) ed agli aspetti stilistici ed iconografici un ruolo di successive precisazioni, che ricadono nella definizione di “tipi”.

Occorre però introdurre una precisazione, nella forma di una proposta di codifica di linguaggio minima, anche ai fini di una informatizzazione dei dati, per la loro confrontabilità.

Esplicitare il significato di classe con l’attributo “tecnologica”, definendo in tal modo un termine “classe tecnologica”, che potrebbe a mio avviso rappresentare un elemento univoco e non ambiguo per chi si accinge alla classificazione di insiemi eterogenei di materiali ceramici postclassici da scavi stratigrafici ed alla progettazione di banche dati.

Alla “classe tecnologica” (CT) segue la “classe ceramica” (CC), ovvero quell’insieme di tipi che il Mannoni definì come “gruppi”, una definizione capace a mio avviso di cogliere il senso dell’articolazione tassonomica e dei suoi passaggi, ma che non ha avuto alcun seguito significativo nelle applicazioni sperimentali. Con lo stesso significato, il termine “classe ceramica” (CC) usa un linguaggio più familiare agli archeologi, ma ne precisa al contempo la distinzione dalla “classe tecnologica” (CT).

Segue gerarchicamente il “tipo” (T), la cui riconoscibilità seriale può utilmente rimandare a centri di produzione particolari, con un collegamento agli attributi specifici, già indicato in precedenza.

Così una Maiolica Arcaica pisana ed una savonese saranno entrambe – nel record del database – “smaltate” (CT) e “maioliche arcaiche” (CC), ma appartenenti a tipi (T) diversi, “pisana” e “savonese”.

Se non pochi archeologi medievisti hanno da tempo riservato un personale spazio di attenzione al problema della formalizzazione e delle codifiche terminologiche in rapporto all’informatizzazione dei dati (Milanese 1991), il problema di fondo rimane quello del dibattito assente sul tema e per questo motivo si ritiene che possa essere utile uno sforzo congiunto per una nuova alfabetizzazione, alla ricerca di un linguaggio comune, prima che le varianti dialettali corrano il rischio di trasformarsi in lingue differenti.

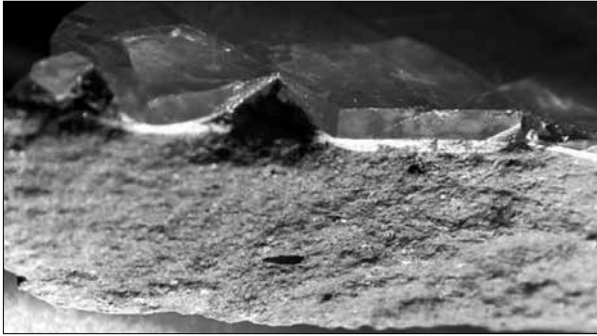
6. Le classi ceramiche, tra tecnologia ed archeometria

L’approccio archeologico alle classi ceramiche medievali ha ampliato negli ultimi decenni in modo significativo la prospettiva della ceramologia “tradizionale”, mettendo al centro dell’osservazione temi come la provenienza delle ceramiche in qualità di indicatori di relazioni commerciali, la circolazione dei saperi artigianali e le fondamentali aree tecnologiche della ceramica nel Mediterraneo occidentale, sui quali si è sviluppata una vastissima letteratura. Temi che esprimono pienamente il loro potenziale storiografico solo se colti nella complessità dei documenti stratigrafici urbani e rurali, nelle relazioni interne ai contesti e nella loro quantificazione.

Corpi ceramici e rivestimenti hanno rappresentato aspetti sui quali la continuità delle ricerche è ancora ben viva oggi (Fabbri, Gualtieri, Vitri 2002).

In questa prospettiva, la prevalente lettura storico-archeologica seguita dalla ceramologia ha visto l’affermarsi di un approccio alle classi ceramiche medievali fondato sulla storia del commercio, delle società pregresse, del lavoro artigianale e mettere in secondo piano il più ridotto problema (in termini quantitativi) di una leggibilità artistica di pochi reperti.

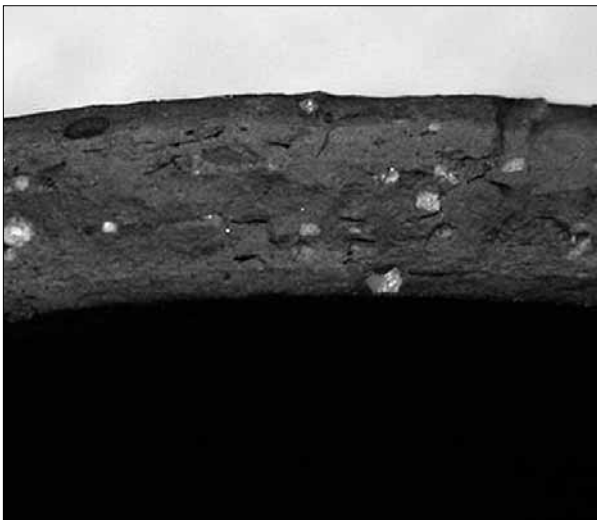
È in questo contesto che l’archeometria delle classi ceramiche medievali si è venuta affermando in Italia



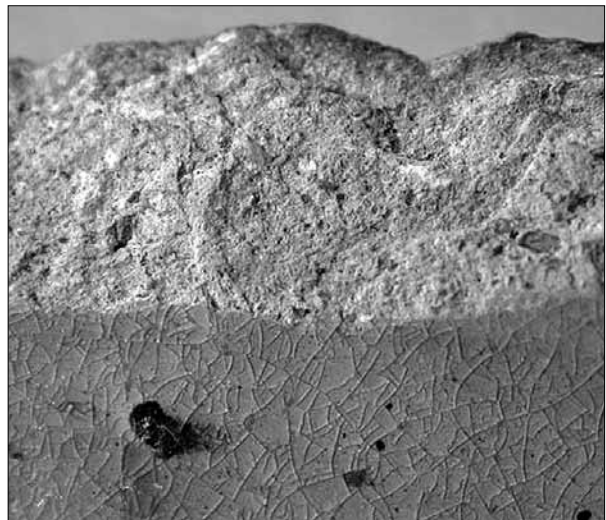
5. - Un'attenta determinazione dei caratteri tecnologici rappresenta nel laboratorio di archeologia la migliore base per l'impianto di più approfondite indagini archeometriche. La macrofotografia fissa l'osservazione in frattura di una ceramica ingobbata postmedievale, con invetriatura piombifera colorata (foto M. Milanese).



6. - Macrofotografia di frattura di ceramica rivestita con smalto stannifero. Decorazione "compendiario" di produzione incerta (da Castelsardo, SS) (foto M. Milanese).



7. - Macrofotografia di frattura di forma chiusa priva di rivestimento in ceramica grigia. Produzione iberica, probabilmente catalana (Alghero, SS, seconda metà XVI secolo) (foto M. Milanese).



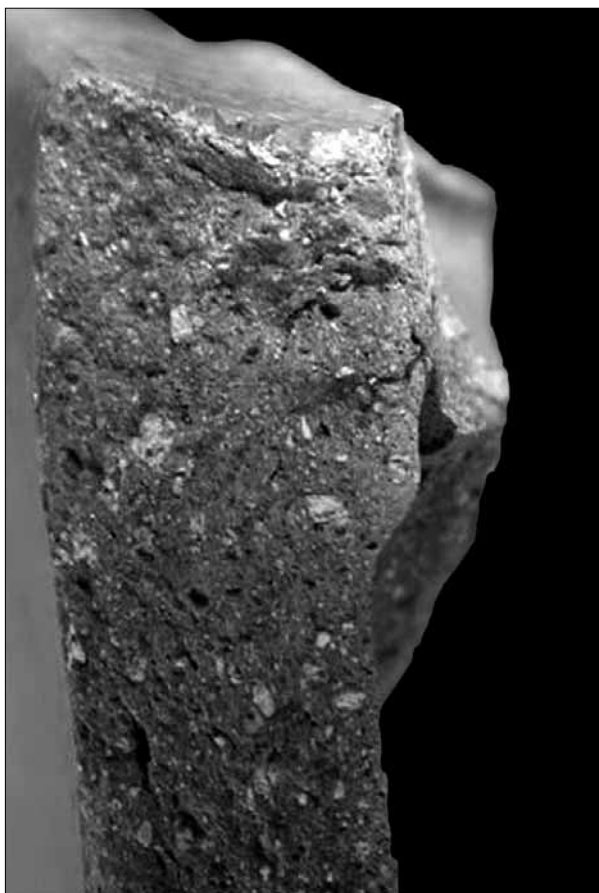
8. - Macrofotografia di frattura di invetriata da cucina della Linguadoca orientale (Alghero, SS, inizi XIV secolo) (foto M. Milanese).

dalla fine degli anni Sessanta, grazie al pionieristico contributo di T. Mannoni.

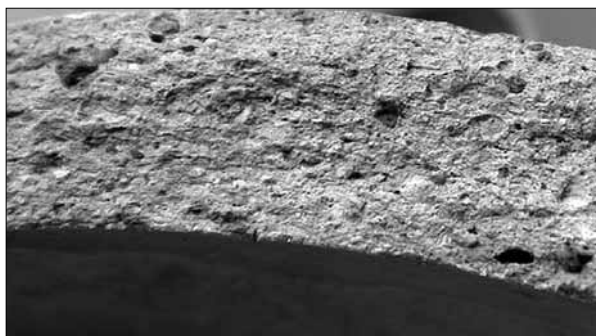
Il ruolo delle classi ceramiche prive di rivestimento ha assunto una rilevanza in precedenza sconosciuta, particolarmente nelle fasce cronologiche anteriori al XIII secolo, quando si consolida in diverse aree della Penisola la produzione di ceramiche da mensa impermeabilizzate con rivestimenti piombiferi e stanniferi (figg. 5-6).

Il contributo ancora embrionale portato dall'ar-

cheometria (con le analisi petrografiche) ad una più puntuale definizione dei centri di produzione di ceramica grezza per la cottura degli alimenti, ha potuto in alcuni casi sfatare il mito, anche per il Medioevo, come già avvenuto per altre fasce cronologiche, di una classe da intendersi come necessariamente di produzione locale, per la sua presunta semplicità tecnologica (fig. 7), un'osservazione che si può estendere nel lungo periodo anche alle produzioni invetriate (figg. 8-10).



9. - Macrofotografia di frattura di pentola invetriata da cucina provenzale (Castelsardo, SS, XIX secolo) (foto M. Milanese).



10. - Macrofotografia di frattura di marmorizzata provenzale. Si notano gli inclusi di natura caolinittica (bianchi) e ferrica (rossi e scuri) (Castelsardo, SS, XIX secolo) (Foto M. Milanese).



11. - Boccaleto monoansato invetriato Forum Ware. Porto Torres, SS - Terme centrali ("Palazzo di Re Barbaro"), IX secolo (Foto Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro).

La depurazione dei corpi ceramici dei manufatti medievali privi di rivestimento, destinati (è il caso di boccali e brocche) alla miscita dei liquidi e alla conservazione degli stessi, nonché, nel caso delle forme aperte, alla gestione di alimenti solidi nello spazio cucina-dispensa, rende più complesso il riconoscimento macroscopico (nel laboratorio archeologico) di differenti areali produttivi sulla base di corpi molto depurati, senza il ricorso ad analisi chimiche che necessitano però di una complessa strategia archeometrica costruita sui gruppi di riferimento di precisata origine.

La distinzione tra le due classi, ceramiche grezze e depurate medievali, non è tuttavia sempre così netta ed i ricercatori spesso ricorrono a termini o neologismi che denotano la difficoltà di una definizione che

non può essere ricondotta unicamente alla valutazione della granulometria degli inclusi, ma che deve fondarsi anche sulla funzione dei manufatti, sul riconoscimento di inclusi anomali come fenomeni accidentali e non intenzionali e – al contrario – di quelli intenzionalmente aggiunti per conferire refrattarietà o una migliore stabilità delle forme.

Le classi ceramiche rivestite hanno trovato nell'archeologia stratigrafica (si rimanda alla nuova definizione cronologica del "Forum Ware": fig. 11) e nell'archeometria, a partire dagli anni Settanta, la metodologia capace di guidare le ricerche archeologiche nel settore ceramico, è sufficiente citare le indagini che hanno precisato la distinzione tra ingobbio e schiarimento delle superfici dei manufatti, un equivoco a lungo presente nella letteratura archeologica in tema

di rivestimenti, veri o presunti tali. Questo tema prettamente tecnologico si è in realtà rivelato centrale nel riconoscimento di macro-aree tecnologiche e culturali nel Mediterraneo medievale, così come la costruzione di una geografia delle tecniche di rivestimento (e quindi delle classi ceramiche), prima e dopo il XIII secolo, quando saperi tecnici provenienti dal Mediterraneo Occidentale e da quello Orientale si radicano anche nella Penisola italiana.

Le ricerche degli ultimi due decenni hanno mostrato il fondamentale ruolo di un'archeologia medievale capace di dialogare a fondo con l'archeometria, per il riconoscimento di tempi e modalità del processo

di radicamento delle nuove tecnologie di rivestimento nel panorama produttivo del Medioevo italiano, nuove "classi" ceramiche basate sull'uso dell'ingobbio e degli smalti stanniferi.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare gli organizzatori del convegno per aver concesso – nonostante il maldestro ritardo della mia adesione – l'opportunità di non far mancare la voce dell'archeologia medievale nel dibattito su un tema così centrale per le metodologie della ricerca archeologica e particolarmente per l'archeologia stratigrafica (Milanese 2009).

Bibliografia

- Berti G., Gelichi S. 1995, *Le 'anforette' pisane: note su un contenitore in ceramica tardo-medievale*, in "Archeologia Medievale", XXII, 191-240.
- Demians D'Archimbaud G. 1982, *Les fouilles de Rougiers (Var). Contribution à l'archéologie de l'habitat rural médiéval en pays méditerranéens*, Paris.
- De Minicis E., Giuntella A.M. 2005, *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, V, Roma.
- Echallier J.C. 1984, *Elements de technologie ceramique et d'analyse des terres cuites archeologiques*, «Documents d'Archéologie Meridionale», «Methodes et Techniques», 3, Lambesc.
- Fabrizi B., Gualtieri S., Vitri S. (a cura di) 2002, *La produzione di ceramica a rivestimento vetroso piombico in Italia*, "Atti della V Giornata di Archeometria della Ceramica", Bologna.
- Francovich R. 1982, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale*, "Biblioteca di Archeologia Medievale", 4, Firenze.
- Mannoni T. 1973, *Alcuni problemi di classificazione della ceramica medievale in archeologia*, in Atti del "VI Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola, 11-22.
- Mannoni T. 1975, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Bordighera.
- Milanese M. 1980, *Il contributo del metodo archeologico stratigrafico alla conoscenza della maiolica ligure d'uso dei secoli XVI e XVII*, in "Faenza", LXVI, 1-6, 337-341.
- Milanese M. 1991, *I reperti ceramici degli scavi di Piazza Duomo in Siena*, in *Santa Maria della Scala. Archeologia e edilizia sulla Piazza dello Spedale*, "Biblioteca di Archeologia Medievale", 7, Firenze (All'Insegna del Giglio), 257-388.
- Milanese M. 2006, *Le ceramiche invetriate della Linguadoca Orientale. Indicatori archeologici di un asse commerciale di lunga durata (tardo XIII-XX secolo) tra Marsiglia e Sardegna*, in Milanese M., Carlini A., *Ceramiche invetriate nella Sardegna Nord-Occidentale e negli scavi di Alghero (fine XIII-XVI secolo): problemi e prospettive*, in "Atti del XXXVIII Convegno Internazionale della Ceramica", Savona 2005, Firenze, 219-250.
- Milanese M. 2009, *Archeologia (medievale) e Archeometria*, in «Nuove Tecnologie a salvaguardia dell'Ambiente», IV Meeting scientifico Università di Pavia e di Sassari, 23-24 maggio 2008, Sassari 2009, 32-33.
- Milanese M., Biccione L., Rovina D., Mameli P. 2006, *Forum Ware da recenti ritrovamenti nella Sardegna Nord-Occidentale*, in "Atti del XXXVIII Convegno Internazionale della Ceramica", Savona 2005, Firenze, 201-217.
- Morel J.P. 1981, *Céramique campanienne. Les formes*, «Bibliothèque des Ecoles Françaises de Rome», 244, Rome.
- Orton C. 1993, in Orton C., Tyers P., Vince A., *Pottery in archaeology*, Cambridge.
- Patitucci Uggeri S. 1977, *La ceramica medievale pugliese alla luce degli scavi di Mesagne*, Mesagne.